

- LA DEMOCRAZIA E I SUOI NEMICI -

Per individuare i nemici della democrazia, è preliminarmente necessario interrogarsi sull'oggetto del nostro discorso – la “parola” e il suo significato: la “cosa” da tale parola designata – e procedere quindi a un'identificazione tipologica e fenomenologica dei suoi nemici.

“Uno dei retaggi più disgustosi della propaganda profusa al tempo della guerra fredda è il ‘fondamentalismo democratico’. L'espressione, non felicissima ma sostanzialmente chiara, è di García Marquez. Indica l'arrogante uso di una parola (‘democrazia’) che nel suo attuale esito racchiude e copre il contrario di ciò che etimologicamente esprime; e, insieme, l'intolleranza verso ogni altra forma di organizzazione politica che non sia il parlamentarismo, la compravendita del voto, il ‘mercato’ politico”.¹

E' quindi anzitutto evidente che, per uscire dal cerchio incantato d'una parola usata correntemente come un assoluto ma la cui utilizzazione spesso demagogica e strumentale ha comportato una serie infinita di abusi, di equivoci e di strumentalizzazioni, ci si deve anzitutto intendere sui suoi significati. Al riguardo, risulta in prima istanza ovvio che il “nudo” sostantivo non significa ormai ai nostri giorni più nulla e che il servirsene è divenuto una sorta di *mantra* autoapologetico o ricattatorio. Secondo un assunto in pieno Ottocento legittimato da John Stuart Mill e poi passato nel novero delle *idées reçues*, il modello di democrazia da cui ha origine una teoria e una prassi fondamentale in quel che si usa definire “il nostro Occidente” è la

¹ L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

democrazia diretta ateniese. D'altronde, era lo stesso Stuart Mill a rilevare come il governo-modello ateniese (che molti ateniesi, a cominciare da quel che pare da Socrate e da Platone, erano viceversa ben lontani dal ritenere tale) sia realizzabile solo nelle piccole comunità: appena una comunità diviene più vasta e le sue funzioni si presentano come più complesse, l'unico esercizio del potere che consenta a tutti di esprimersi – ma evidentemente non allo stesso livello – è quello della rappresentatività: il che include una selezione di quelle *élites* di cittadini eletti che in una misura numerica proporzionalmente commisurata al numero globale dei cittadini e per una durata da stabilirsi dovranno interpretare la volontà degli elettori, evidentemente sulla base di un accordo precedentemente stipulato e dell'elaborazione di sistemi istituzionali che permetteranno il controllo periodico, da parte degli elettori, dell'operato degli eletti. E' nota la critica marxiana alla "democrazia rappresentativa" così teorizzata, e che del resto era già stata oggetto della diffidenza di Alexis de Tocqueville il quale, vedendo com'essa funzionava nella giovane democrazia statunitense, aveva segnalato come essa potesse degenerare nell'instaurazione di un particolare tipo di "tirannia", quella della maggioranza parlamentare.

Già questo aspetto della critica tocquevilliana ci mette sull'avviso: mentre, ancor oggi sul piano delle *idées reçues* più ostinate e acritiche, "democrazia" e "tirannia" sono due opposti assoluti, il Tocqueville ci mette sull'avviso aiutandoci a comprendere qualcosa che in realtà abbiamo visto più volte verificarsi nella storia contemporanea: come cioè, nella pratica, tra "democrazia" e "tirannia" (o "dittatura": e non staremo qui a esaminare i rapporti fra questi due ultimi termini, che sono grossolanamente avvertiti come sinonimi, salvo forse che il primo è usato come peggiorativo del secondo), possano esistere varie forme di continuità o di passaggi articolati. Sappiamo che Karl Marx è andato ben oltre nella critica alla visione stuartmillista, rilevandone il carattere esclusivamente e meccanicisticamente politico e sottolineando come nella realtà delle cose, dal momento che la politica è intrinsecamente connessa con la struttura sociale rispetto alla quale rappresenta già una forma sovrastrutturale, solo all'atto dell'espressione del suo suffragio elettorale, cioè del voto, l'elettore è per un istante uguale a tutti gli altri: ma immediatamente dopo viene espropriato del suo potere, che

votando ha delegato a un eletto, e la disuguaglianza appunto delle strutture sociali riprende il sopravvento. Risultato di ciò è che gli eletti raramente hanno l'intenzione, e mai l'obiettivo possibilità di resistere agli effettivi "poteri forti" che detengono le leve dell'economia e delle finanze: e i governi espressi attraverso i meccanismi di selezione democratico-rappresentativi, i quali gestiscono e modellano le istituzioni statuali, altro non possono essere se non dei "comitati d'affari" di chi detiene il potere reale.

Marx riteneva che quest'ultimo autentico soggetto decisionale fosse, nel suo complesso, il capitalismo delle grandi *lobbies* altoborghesi: il che non era del tutto vero ai suoi tempi, in pieno Ottocento, allorché le istituzioni e le tradizioni imponevano l'esercizio di ampia parte del potere effettivo anche attraverso i meccanismi delle dinastie sovrane e aristocratiche e delle *élites* privilegiate ecclesiali, militari, istituzionali (i *grands* e *petits commis d'état*) eredi di un *ancien régime* al quale la Restaurazione aveva restituito almeno in parte, e magari su nuove basi, un certo *Nachleben* e che non si muovevano sempre e del tutto sulla base degli interessi economici e delle logiche del profitto – pur non essendo ovviamente estranei né a quelli, né a queste –; ma è divenuto molto più vero oggi, anche visto il nodo inestricabile che è venuto a formarsi, nel "nostro Occidente", tra meccanismi di selezione delle *élites* politiche e parlamentari, interessi economici e finanziari e sistemi di "organizzazione del consenso" gestiti attraverso i *mass media* e il loro controllo qualitativo e quantitativo delle informazioni che contribuiscono a indirizzare l'opinione pubblica.

Ma il punto è proprio questo: se la selezione degli eletti da parte degli elettori avviene sulla base del patrimonio di cognizioni da questi ultimi possedute a proposito della realtà che si vuole governare, al di là del rischio "a valle" delle competizioni elettorali costituito da una "tirannia parlamentare" di toquevilliana memoria che d'altro canto è tale solo in apparenza in quanto è in realtà tirannia di chi riesce a gestire il "mercato" della selezione dei candidati a essere eletti e a controllarne le scelte una volta ch'essi siano divenuti tali, esiste il rischio "a monte" d'un opinione pubblica, espressione del "popolo sovrano" chiamato a scegliere chi eserciterà per delega il suo potere ma inadatta e incapace a farlo efficacemente e correttamente per deficienza

qualitativa e quantitativa d'informazione e per carenza d'un impegno morale e politico che valga a imporre un miglioramento di esse. Il nucleo profondo di quel che rende valida e funzionale o no una democrazia sta tutto quindi, in ultima analisi, nell'autocoscienza della società che la esprime: i due parametri da tener costantemente presenti sono la volontà di capire quel che sta accadendo per poter scegliere le tattiche e le strategie adatte a fornire risposte adeguate e la qualità/quantità d'informazioni necessarie alla formazione di un maturo e adeguato esercizio del potere. I primi nemici della democrazia sono l'apatia, il disinteresse e la disinformazione (volontaria o indotta che sia): essi fanno perdere ai detentori legittimi del potere, il popolo sovrano, la consapevolezza di essere soggetti politici, creano la diffusa e implicita coscienza di un'egemonia dei "governanti" (cioè di chi esercita il potere delegato) sui "governati" e degrada fatalmente questi ultimi, nella sostanza se non nelle forme istituzionali, dal rango di cittadini al ruolo di sudditi.

Ecco perché è in primissima istanza indispensabile non farsi irretire dalla magia delle parole. Che l'antico termine greco non sia più sufficiente ad esprimere nulla di concreto è chiaro da molti decenni. E fin dall'Ottocento, e con maggior intensità negli ultimi tempi, si è difatti parlato di forme diverse di democrazia: "parlamentare", "popolare", addirittura "autoritarie" nonostante quello che ci appare come un ossimoro; ancora "rappresentativa", "costituzionale", "assembleare", "referendaria", "deliberativa", sino a quella postmoderna di democrazia "telematica" fondata sul controllo continuo del parere generale o maggioritario attraverso "sondaggi" che, utilizzando di solito il metodo del "campione", dovrebbe servire a informare i cittadini delle tendenze del momento con l'implicita intenzione d'incoraggiarli ad adeguarsi a una volontà "maggioritaria" intesa come sinonimo di "generale".

Ma allora chiediamoci, in concreto e in sostanza: che cosa può voler dire, oggi, democrazia *tout court*, come traguardo da proporre a una società civile nel suo complesso e come risultato da conseguire, al di là di metodi e di sistemi atti a conseguirlo. Bastano le "regole"? Evidentemente no: esse sono necessarie a sventare o quanto meno a limitare le frodi, gli abusi, i colpi di mano. Ma, parafrasando quel che Gesù diceva a proposito del sabato ebraico, dovremmo replicare che il

cittadino non è fatto per le regole, ma le regole sono fatte per il cittadino. L'illusione della salvaguardia della democrazia attraverso le leggi e i sempre più sofisticati (e meno comprensibili) sistemi di selezione delle *élites* chiamate a gestire il potere delegato si scontra con una realtà fenomenologica che ben conosciamo e che si esprime nel vecchio trito proverbio popolare “fatta la legge, trovato l'inganno”. Le regole sono necessarie ma non sufficienti: al limite, come avrebbe detto san Tommaso d'Aquino, esse servono a obbligare i cittadini a rispettare i diritti civili e quindi a dirigerli verso il *bonum commune* in attesa che la volontà di conseguire tale *bonum* divenga un *habitus*: la democrazia non esiste in natura, è frutto di una convenzione. Solo il rispetto di essa scaturito da un'autentica e condivisa convinzione può far sì che essa sentita come “naturale” in chi ne è soggetto e fruitore. Tommaso d'Aquino diceva che la *virtus* è *habitus*: la posta in gioco nella società civile italiana di oggi è far divenire la democrazia *habitus* comunitario: un traguardo duro, ma non inconseguibile.

Ecco perché i veri nemici della democrazia non sono i filosofi e i pensatori che, negli ultimi due secoli circa, si sono più volte affannati a rielaborare la vecchia critica platonica ad essa come governo “dei più” e quindi fatalmente “dei peggiori”; non sono i politici e gli avventurieri che l'hanno screditata instillando nelle folle e nelle masse la diffidenza e/o il disprezzo nei confronti delle elezioni ritenute “ludi cartacei”; non sono i fautori delle “tirannie” (che sovente anzi si sono presentati nella storia come sostenitori di forme più avanzate e totalizzanti – magari “totalitarie” – forme di democrazia) o dei vari “fondamentalismi” oggi più o meno di moda (abbiamo del resto visto che, secondo García Marquez, esiste anche un fondamentalismo democratico). Nemici della democrazia non sono nemmeno – o comunque non sono i più pericolosi – quelli che pretendono di “esportarla” intendendo con ciò imporre le forme attuali e occidentali a popoli i quali hanno una storia diversa dalla nostra e magari patrimoni sostanzialmente democratici non meno rispettabili del nostro).²

² Tale notoriamente il parere di Amartya Sen e di altri (cfr. K. Basu, *Elé Belè. L'india e le illusioni della democrazia globale*, tr.it., Roma-Bari, Laterza, 2008).

Democrazia è oggi, nella sostanza del nostro sentire magari implicito e profondo, l'equilibrio – fragile, labile, difficile, delicatissimo – tra i due valori cari al trinomio rivoluzionario francese di Libertà e di Uguaglianza. Eppure noi sentiamo che senza lo spirito che li anima e che ne è presupposto, la Fratellanza comunque intesa (quindi, se vogliamo indicarla con una parola forse meno retorica, la Solidarietà), questi due valori non possono procedere di pari passo in quanto sono, concettualmente parlando, non già complementari bensì diversi e divergenti (e al limite opposti). Una compiuta democrazia dovrebbe renderli complementari.

Nella concreta realtà politica italiana, da tutto ciò siamo ancora molto lontani. I nostri problemi vertono anzitutto sul crescente monopolio mediatico detenuto dal presidente del consiglio (al di là delle *boutades* sulla “dittatura del berluskarato” e su “Berluscon de' Berlusconi”),³ quindi sull'inquietante e in parte inedita situazione di una classe politica semiafascia (la destra in quanto tutta allineata e coperta dietro al *leader-imprenditore*, la sinistra incapace di una reazione inadeguata alla sua stessa *débaclé* elettorale), infine sul sostanziale disinteresse che la società civile nel suo complesso dimostra nei confronti della vita pubblica, col preoccupante corollario della totale assenza ad esempio dei temi di politica estera.

Infine, non si può sottovalutare il fatto che oggi nessuna democrazia può sfuggire al confronto con il “processo di globalizzazione” e con il grande tema della *governante* democratica, rispetto alla quale i modelli fin qui proposti non sono soddisfacenti.⁴

³ Cfr. i saggi di F. Cardini, *La dittatura mediatica del consenso*, di N. Tranfaglia, *Se si spegne il pluralismo* e di R. Natale, *Il fiato sul collo dei giornalisti*, riuniti in “Confronti”, 4, apr. 2009, rispettivamente pp. 10-12, 13, 15.

⁴ Cfr. A. Baldassarre, *Globalizzazione contro democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, e recensione di G. Giacico in *Diorama letterario*, lu.-ag. 2005, pp. 17-19.

